

## SABATO V SETTIMANA DI PASQUA

**Gv 13,12a.16-20:** <sup>12</sup>Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: <sup>16</sup>«In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. <sup>17</sup>Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica. <sup>18</sup>Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto, ma deve compiersi la Scrittura: Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno. <sup>19</sup>Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono. <sup>20</sup>In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato».

Secondo la narrazione del vangelo di Giovanni, Gesù ha compiuto sette segni dimostrativi del suo legittimo mandato messianico, i quali occupano i primi undici capitoli. Il compimento degli eventi più cruciali, però, si svolge in un arco di tempo che rappresenta l'ultima settimana del Messia, la settimana, cioè, che precede la festa di Pasqua. La cena con i discepoli, secondo la narrazione di Giovanni, si svolge a metà di questa settimana conclusiva. A differenza dei sinottici, il Cristo giovanneo non istituisce l'Eucaristia, ma compie un gesto simbolico del dono di se stesso: la lavanda dei piedi. Il vangelo odierno si inserisce, appunto, in questo contesto.

Nel versetto iniziale, Gesù è descritto nell'atto di ritornare al suo posto, dopo aver lavato i piedi ai discepoli. Riprende il mantello, ma non si toglie il grembiule, perché il suo servizio continuerà anche dopo la sua risurrezione. La permanenza del grembiule ai fianchi di Gesù, dopo che si è seduto, ha anche un secondo significato: Egli torna a sedersi, riprendendo la sua posizione di uomo libero, ma il segno del servizio rimane addosso a Lui. Con ciò, Cristo vuole dimostrare che abbassarsi a servire l'uomo, per una ispirazione d'amore, non diminuisce né la libertà né la dignità della persona. Insomma, non si viene diminuiti in nulla, nell'atto di lavare i piedi agli altri. Cristo ha servito i suoi discepoli, senza cessare di essere il Signore. Fin qui si è trattato, però, di insegnamento non verbale, fatto di gesti concreti. Inizia, a questo punto, l'insegnamento verbale, che intende chiarire il vero senso del suo gesto.

Alla lavanda dei piedi, seguono alcune osservazioni del Maestro, che chiariscono ulteriormente il suo gesto. Innanzitutto, un enunciato che riecheggia il detto di Gesù riportato dai sinottici, probabilmente un proverbio popolare riadattato, secondo cui il discepolo non è da più del suo maestro (cfr. Mt 10,25; Lc 6,40). Ad ogni modo, il senso che queste parole hanno, sulle labbra di Gesù, è molto chiaro: abbassandosi a lavare i piedi dei suoi discepoli, Egli ha eliminato la distanza tra sé e loro e ha, al tempo stesso, indicato l'unico piano, sul quale è possibile essere uguali a Lui, essere cioè *come* il Maestro (cfr. Gv 13,16). Non potremo essere mai uguali a Lui, né sul piano della natura né su quello della potenza, ma possiamo imitarlo totalmente nell'amore, che ispira la sua vita di uomo, dopo che il suo Spirito si sarà effuso su di noi. Tutto ciò che Cristo tocca con la sua divina Persona, acquista d'improvviso una dignità straordinaria. Anche le realtà più

umilianti, come la croce, si caricano di significati incredibilmente grandi, solo perché Cristo ha, in qualche modo, legato a esse la sua presenza. Ciò vale anche per i gesti e il ruolo del servo, umilianti solo fino a quando questo servo non è Lui stesso. Da quel momento in poi, chi si pone al servizio degli altri, *diventa* come Cristo. La sua dignità non si può perciò più misurare. È certamente questo il senso del v. 17: «Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica». La felicità piena, ovvero la beatitudine, non si trova dunque nell'esercizio del potere, ma, al contrario, nella rinuncia alla volontà di potenza. La scelta del potere è, infatti, incompatibile con l'amore. Delle due cose, una sola se ne può scegliere. Il potere può dare al massimo un senso di ebbrezza, quando non è un delirio di onnipotenza; l'amore, invece, introduce nella beatitudine. L'amore sarà il segno di riconoscimento di ogni vero discepolo (cfr. Gv 13,35).

L'enunciato del v. 18 sottolinea la consapevolezza di Gesù circa il destino complessivo di ciascun uomo, e in particolare dei suoi: «io conosco quelli che ho scelto» (Gv 13,18b). Anche coloro che Egli ha scelto come Apostoli, i Dodici, dopo la loro chiamata al discepolato, si devono evolvere liberamente nella direzione che avranno scelto. Gesù sa in anticipo, nel suo intelletto divino, che epilogo avrà la loro storia. Qui, in particolare, è in gioco il mistero del dodicesimo Apostolo, quello che lo consegnerà al sinedrio. Cristo non lo ignora fin dall'inizio. Giuda ha il suo posto tra i Dodici, non perché lo ha usurpato, ma perché *scelto da Dio al pari degli altri*. Per questa ragione, Cristo non lo respinge, ma lo accetta e lo ama. Giuda non è nel posto sbagliato. Al contrario, è proprio nel posto dove la divina predestinazione lo ha chiamato. La libera evoluzione del suo spirito, però, imbocca una via tortuosa, non tracciata da Dio, non voluta dal Signore per alcun discepolo. Questa via lo allontana dal modello di Cristo, e lo snatura fino alla possessione diabolica (cfr. Gv 6,70; 13,27). Giuda si evolve in senso contrario all'amore fraterno. Gesù lascia intendere questa verità, applicando a Giuda il Salmo 41: «Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno» (Gv 13,18de). Applicando il versetto a Giuda, Gesù ha evitato di dire che Giuda mangia il *suo* pane, che sarebbe l'Eucaristia. Ha detto, invece, che mangia il pane *con* Lui. Questo significa che Giuda condivide solo la mensa fraterna, cioè l'aspetto esteriore della comunione, ma non ne condivide il fondamento profondo, che è *la scelta del servizio, portato avanti fino al dono di sé*. Questo non solo non lo condivide, ma ne diviene un radicale nemico e oppositore.

La predizione del tradimento si inserisce in tutta quella serie di profezie a breve termine, che costellano il racconto della Passione. In tal modo, Cristo dimostra ai suoi discepoli di essere a conoscenza di ogni particolare del futuro prossimo o lontano. Se tutto è noto, allora tutto è liberamente scelto, e nulla passivamente subito. Ma soprattutto, la conoscenza di Gesù, identica a quella di Dio, ne rivela l'identità: «Ve lo dico fin d'ora, prima che accada,

perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono» (Gv 13,19). L'io sono di Gesù non è altro che l'identità del Dio del Sinai, liberatore e legislatore (cfr. Es 3,14).

Il v. 20 sembra corrispondere al v. 16, riprendendo il tema dell'invio. I discepoli vengono inviati, perché Cristo sia incontrato dagli uomini mediante le loro persone, così come Cristo è inviato, perché il Padre sia incontrato nella sua Persona. L'invio dei discepoli ha, dunque, un valore parallelo all'invio di Gesù. In un certo senso, lo prolunga nella storia e nel tempo della Chiesa. Accogliere, e prestare fiducia, ai discepoli di Cristo, significa accogliere nella propria vita Cristo stesso. E in Cristo, la totale comunione trinitaria, mediante il dono dello Spirito, effuso nei nostri cuori in virtù della fede.